

UN FALSO STORICO: LE «SELCI STRANE» DI BREONIO

Negli ultimi anni dell'Ottocento, la scienza preistorica (o meglio paleoetnologica, come allora amava definirsi) italiana venne turbata da una vivace polemica riguardante l'autenticità di alcuni ritrovamenti avvenuti nei Lessini. Questa polemica, alimentata non solo da divergenze prettamente scientifiche, ma anche da fermenti nazionalistici, rivalità personali e tesi preconcepite, si protrasse per oltre un ventennio, con accuse e reazioni talora esasperate, portando ad una netta contrapposizione la scuola italiana e quella francese.

L'intera vicenda è nota alla letteratura archeologica come il caso delle «selci strane» di Breonio e il Vayson De Pradenne, nella sua nota opera sui falsi in archeologia preistorica, ne ha steso una cronaca minuziosa, anche se non sempre serena ed obiettiva (VAYSON DE PRADENNE, 1932, pp. 231-277). Da allora, fatta eccezione per alcuni lavori sulla preistoria dei Lessini (BORGHESANI, 1976, pp. 15-20; SALZANI, 1981, pp. 16-18), alle selci di Breonio sono state dedicate solo poche e frettolose considerazioni e poiché, a distanza di anni, nuovi fatti e nuove conoscenze sono emerse a meglio delineare tutta la questione, è forse il caso di riprenderla in esame.

Nel corso del 3° Congresso Internazionale di Geografia, tenutosi a Venezia nel settembre 1881, il De Stefani annunciava la scoperta di «una serie numerosa di selci lavorate a ritocchi (armi ed altri oggetti), degne di essere studiate per nuove forme, che in parecchie figurano croci in alcune delle estremità appuntate», scoperta avvenuta in diverse località dei Lessini e, più precisamente, a Ca' de Pér, Cengio Campostrin, Covalo Campana, Fontanelle, Molina (B.P.I., VII, 1881, p. 152).

In effetti, come si può notare (fig. 1), i materiali rinvenuti si distinguevano per tipologia non solo nel complesso degli insediamenti noti nel territorio veronese, ma anche non trovavano alcun confronto in ambito europeo, tanto che il De Stefani dovette ricorrere ad una nuova nomenclatura, della quale riporto qualche esempio: «cuspidi di freccia a base concava» (fig. 2, 1), «arnese di selce a bidente, foggiate a forchetta» (fig. 2, 11), «cuspidi di frecce dentate a quattro o sei alette, base concava» (fig. 2, 5), «selci foggiate a pettine» (fig. 2, 5), «selci foggiate a croce» (fig. 2, 8).

Singolare era pure la posizione degli oggetti nel contesto stratigrafico, in quanto

essi comparivano a partire dal Neolitico fino, e in quantità sempre più massiccia, agli strati databili ad età romana tardo-repubblicana.

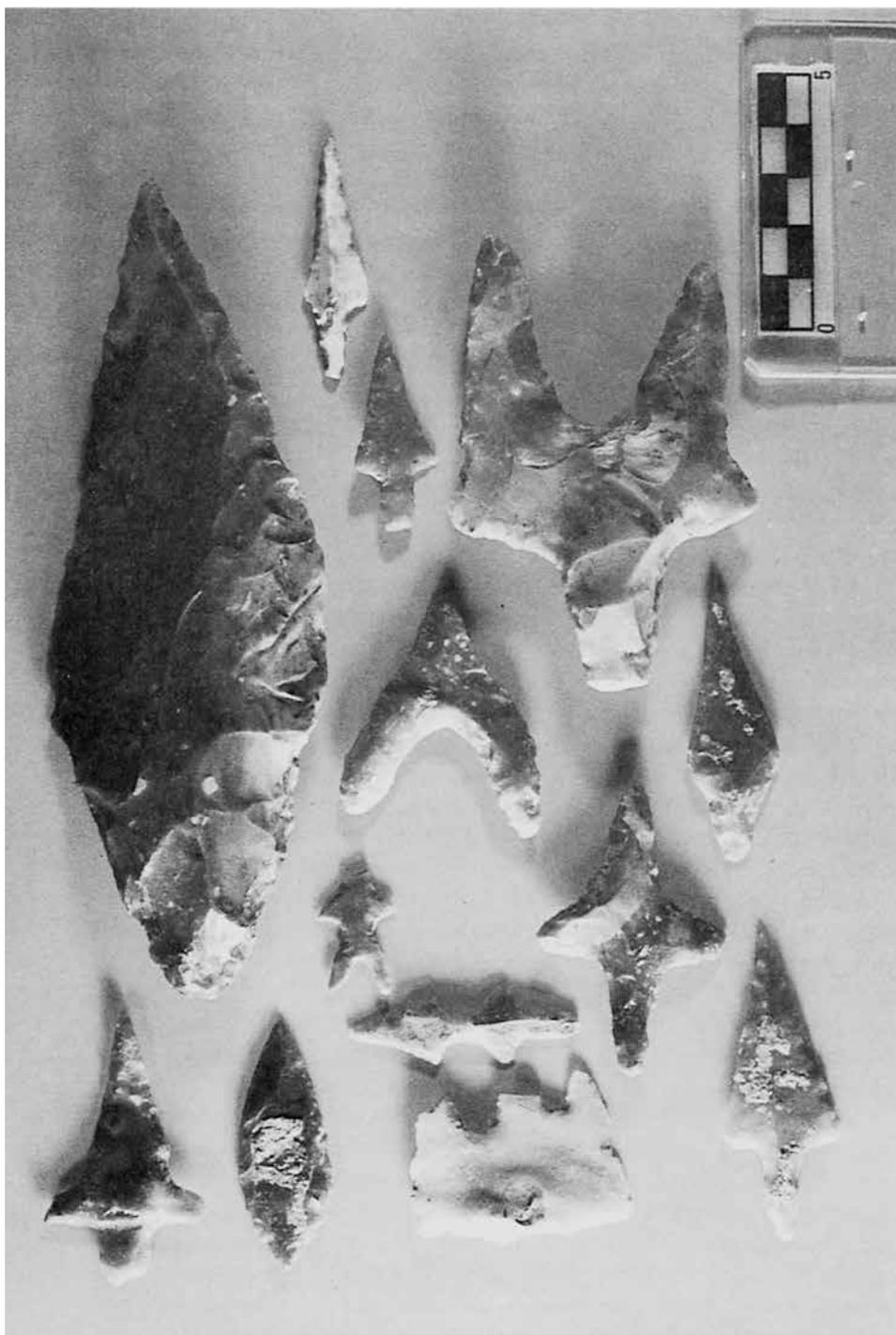
Il Pigorini, nella medesima sede, sottolineò la grande importanza della scoperta e formulò il seguente ordine del giorno, che venne approvato all'unanimità: «*Il Gruppo IV del Congresso Geografico Internazionale, udita la comunicazione del cav. Stefano De Stefani sopra gli oggetti litici di forma singolare rinvenuti a S. Anna d'Alfaedo presso Verona, esprime il voto che il Ministero della Pubblica Istruzione faccia eseguire dal medesimo sig. De Stefani scavi sistematici nel luogo della scoperta, per accertare il modo di giacitura degli oggetti medesimi*» (B.P.I., VII, 1881, p. 153).

Negli anni seguenti, gli scavi vennero regolarmente eseguiti e portarono al rinvenimento di una enorme quantità di «selci strane», che entrarono, in vari modi, a far parte delle collezioni di numerosi musei italiani e stranieri.

Solo nel 1884 però si accese la polemica: ad innescarla fu un articolo del Chierici (CHIERICI, 1884, p. 156), dedicato ai sepolcri di Remedello, dove una singolare ascia semilunata in pietra levigata veniva confrontata con un esemplare simile proveniente da Breonio e conservato a Roma: «*I due trovamenti l'un l'altro si confermano ed anche si rischiarano*», e, più oltre, «*l'ascia di Cumarola è esotica e quella di S. Anna ne è verosimilmente una riproduzione nostrana*». Immediata fu la reazione del grande paletnologo francese G. De Mortillet, che, dalle pagine della rivista «L'Homme» da lui diretta, rimproverò al Chierici di aver mescolato ai rinvenimenti di Remedello un'ascia di sicura provenienza americana (DE MORTILLET, 1885, a; cfr. «Preist. Alpina», 18 (1982), pp. 49-52, fig. 6). Sempre nel 1885 uscì un lavoro del Pigorini sul culto delle armi in pietra nel Neolitico, ove, fra altri reperti di Breonio, egli prendeva in esame una grossa punta di freccia (fig. 3) proveniente dal Cavolo dell'Orso e, per nulla insospettito dalle notevoli dimensioni (cm 27 x 21, peso kg 1,710), che ne escludevano, ovviamente, ogni impiego pratico, la interpretava come un oggetto «*fabbricato solo per uso rituale*», instaurando inoltre un singolare paragone fra culto dell'ascia nella cultura dei dolmens e culto della punta di freccia in area lessinea (PIGORINI, 1885, pagg. 36-44).

In questa occasione l'intervento del De Mortillet fu ancora più puntuale e rigoroso: in un articolo dedicato ai falsi paletnologici (DE MORTILLET, 1885, b, pp. 513-516), con una serie di argomentazioni serrate, lo studioso francese parlò apertamente di falsi, adducendo come prove la loro singolarità nell'ambito delle industrie preistoriche, la straordinaria somiglianza con le falsificazioni fabbricate a Beauvais (cfr. VAYSON DE PRADENNE, 1932, pp. 183-209) e con quelle rinvenute nelle caverne di Mnikow in Polonia (cfr. VAYSON DE PRADENNE, 1932, pp. 162-182), la loro lavorazione, che era quella caratteristica dei pezzi falsi. Concluse però in tono conciliante: «*c'est au milieu de ce riche mobilier que se sont glissées des pièces fausses qui ont trompé des hommes de bonne foi et de savoir*».

Se la replica del Chierici (CHIERICI, 1885, pp. 134-138) fu improntata ad argomenti scientificamente accettabili, quali il confronto con alcuni ritrovamenti (fig. 4, 10) della Russia (si tratta in verità di un paio di pezzi, per di più mal disegnati) e il controllo eseguito personalmente durante gli scavi, confortati dalla certezza della buona fede del De Stefani e dalla fiducia nell'esperienza di uno studioso come il



S. Anna d'Alfaedo (Vr). Museo Civico: esempi di «selci strane».

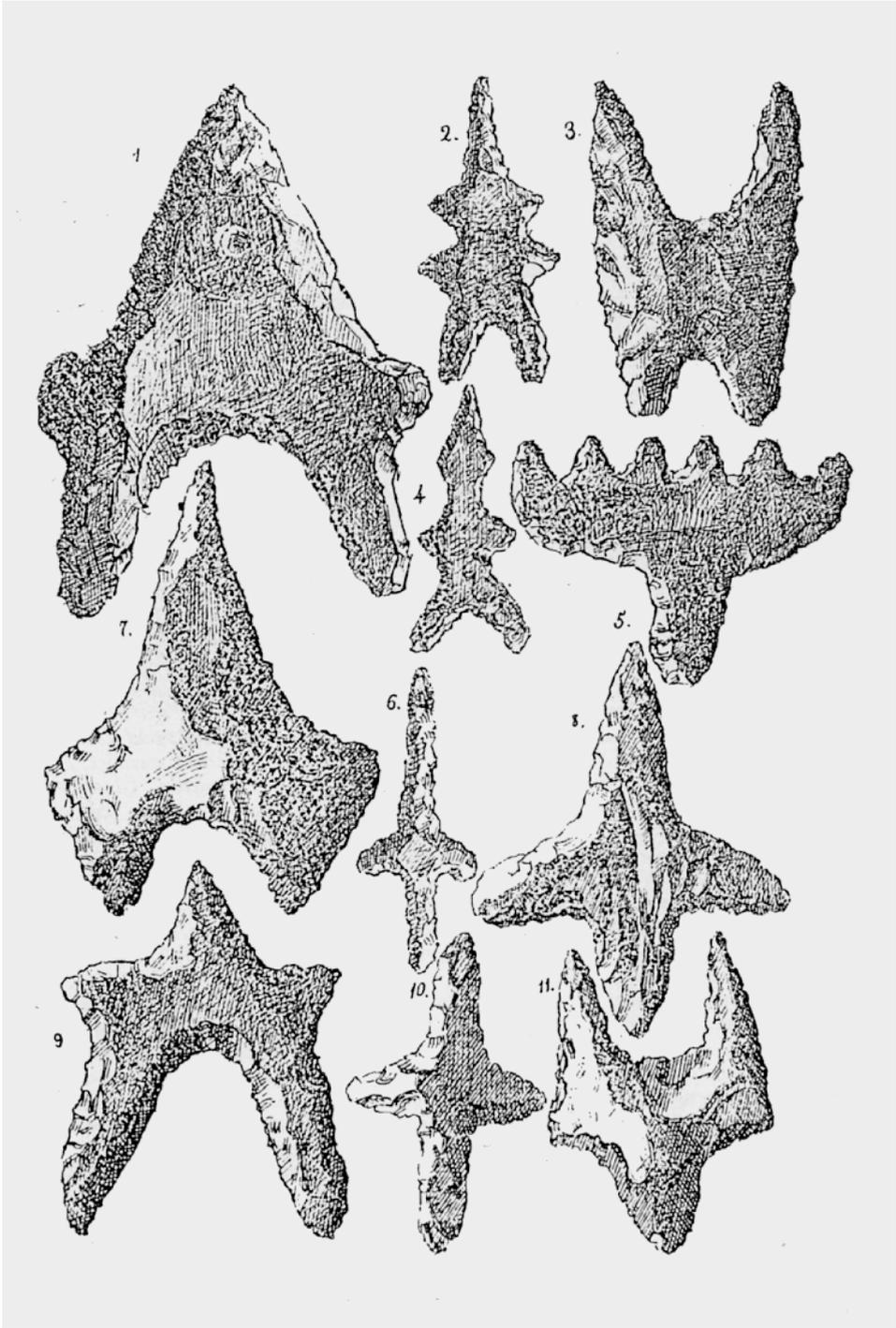
Pigorini, quest'ultimo spostò la questione sul piano personale, chiamando inoltre in causa un malinteso senso di orgoglio nazionale. Infatti, in una vibrante *Protesta*, pubblicata sul giornale «L'Opinione» del 15 settembre 1885, e riprodotta nel «Bullettino di Paleontologia» (B.P.I., XI, 1885, pp. 171-172) egli scrive: «*Il De Mortillet non ha veduto quegli oggetti in originale, non ha visitate le località ove si scoprono, non ha studiati i terreni che li contengono, non li ha osservati in posto, non ha, in una parola, compiuto alcuni dei doveri ai quali era strettamente tenuto per poter salire in cattedra e pronunziare la sentenza. Ha gridato alla mistificazione solo perché al di là delle Alpi non è accaduto mai di fare scoperte simili e perché per esse vengono a modificarsi le sue teorie sulla divisione, sulla successione e sui caratteri delle varie età preistoriche.*»

Come è facilmente intuibile la polemica si dilatò, coinvolgendo personalità di spicco, quali lo Strobel, l'Orsi, il Castelfranco, il Virchow, il Topinard, che intervennero con perizie, attestazioni, articoli e recensioni, pubblicati per lo più dal «Bullettino di Paleontologia», e spesso privi della necessaria serenità (si veda ad esempio l'attacco durissimo portato al Mantegazza, allora direttore del Museo Civico di Verona, «reo» di aver favorevolmente recensito il lavoro del De Mortillet sui falsi paleontologici: B.P.I., XII, 1886, pp. 63-64).

Dal canto suo il De Mortillet, dalle pagine de «L'Homme», smontava pazientemente le argomentazioni di volta in volta addotte dai difensori della autenticità, richiamando inoltre gli avversari ad un maggiore autocontrollo: «*les personnes qui examinent la question froidement, sans aucune préoccupation d'intérêt, d'amour-propre et même de patriotisme exagéré, seront forcés, je crois, de ranger à cet avis*» («L'Homme», 1886, p. 385).

Nella medesima sede egli invitava gli studiosi italiani a presentare le «selci strane» alla Esposizione Internazionale di Scienze Antropologiche, che avrebbe avuto luogo a Parigi nel 1889 o ad un Congresso Internazionale di Antropologia e di Archeologia Preistorica da organizzarsi a Roma nel 1887, senza ottenere, però, nemmeno un cenno di risposta.

Nel 1887 il Pigorini credette di risolvere definitivamente a suo favore la questione, ponendo a confronto i materiali di Breonio con i già citati ritrovamenti delle caverne della valle del Mnikow, presso Cracovia, scavati dall'Ossowski (PIGORINI, 1887, pp. 1-6; B.P.I., XIII, 1887, pp. 95-97; VAYSON DE PRADENNE, pp. 162-182), che, in effetti, presentavano evidenti analogie (VAYSON DE PRADENNE, 1932, tavv. XVI-XIX). Inoltre, per spiegare la singolarità delle forme e la presenza in un contesto stratigrafico compreso fra Neolitico ed età romana tardo-repubblicana, affacciò l'ipotesi che si trattasse di un particolare caso di sopravvivenza, legato all'isolamento geografico della zona dei Lessini: «*non salirono le varie genti via via penetrate nell'Italia settentrionale dai primordi dell'età neolitica ai giorni della Romana Repubblica. Vi rimasero invece i discendenti delle famiglie le quali occupavano quelle giogaie nel finire dell'età archeolitica. Essi continuarono a lavorare la selce, mantennero in parte gli oggetti caratteristici dell'evo antico, in parte li modificarono o ne crearono de' nuovi per le influenze delle popolazioni più avanzate con le quali erano a contatto, unendo anche non di rado ai prodotti industriali locali ciò che si procacciavano dai territori limitrofi colle rapine o cogli scambi*» (PIGORINI, 1887, pp. 4-5).



Le «selci strane» in un disegno dell'epoca.

La replica del De Mortillet fu come sempre precisa e circostanziata: sia gli oggetti polacchi sia quelli di Breonio erano abili falsificazioni, la cui somiglianza era dovuta al fatto che i falsari, nell'eseguire le frodi, riproducevano meccanicamente oggetti a loro familiari (croci, forchette, pettini), oppure modificavano, allo stesso modo, pezzi autentici, come punte o lame («L'Homme», 1887, p. 62).

La disputa, quindi, non accennava a placarsi e perciò, in seguito a nuovi ritrovamenti in località Praisiel e a Giare di Prun, ad opera del sindaco di Breonio, Michele Morandini e di G.B. Marconi, lo «scavatore fidato» del De Stefani, la Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione delegò una commissione composta dal Pigorini e dal Castelfranco ad effettuare uno scavo ufficiale di controllo. Gli scavi vennero eseguiti nel settembre del 1888 e alla fine si stese il seguente verbale:

«Questo giorno tredici settembre 1888 i sottoscritti riuniti in Sant'Anna del Faedo, comune di Breonio, provincia di Verona, dichiarano quanto segue.

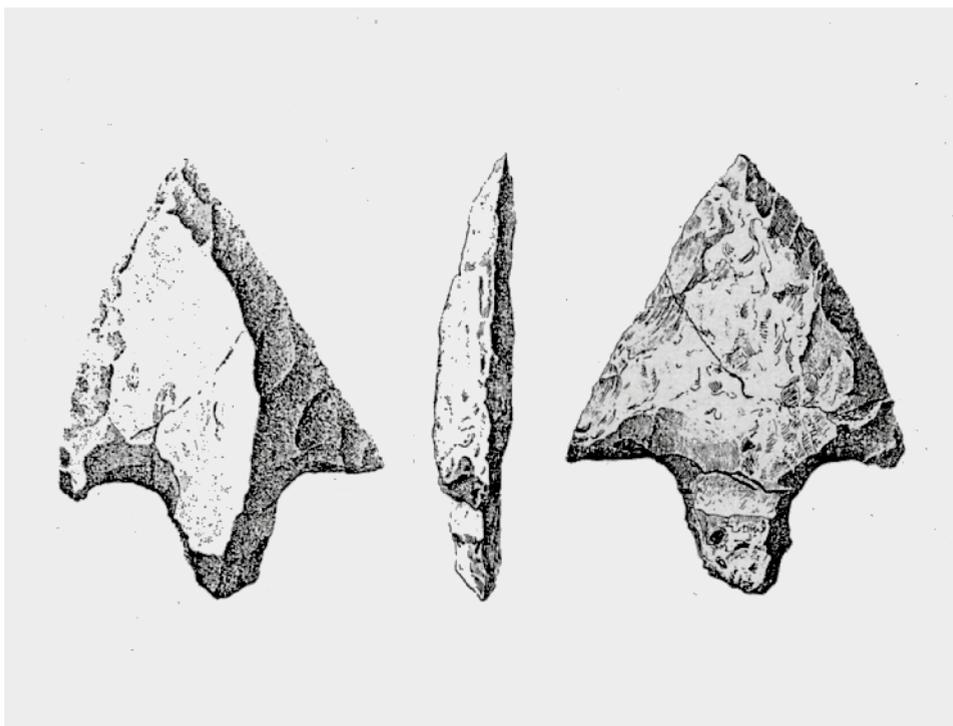
«La mattina del 12 corrente il comm. Luigi Pigorini direttore del Museo preistorico di Roma, il prof. Pompeo Castelfranco, R. Ispettore degli scavi e monumenti d'antichità in Milano, accompagnati dal cav. Stefano de' Stefani R. Ispettore degli scavi e monumenti in Verona, si sono recati nella località detta Monte Loffa, posta a circa un chilom. a N. O. da S. Anna del Faedo, per intraprendervi esplorazioni paleontologiche, assistiti come testimoni dai signori Don Bernardo Regazzi, prof. nel Ginnasio comunale di Ala, Roncaletti Gaetano, brigadiere dei R.R. Carabinieri e Casteneto Angelo carabiniere, residenti in luogo, a cui più tardi si unirono, sempre come testimoni, il signor Francesco Marogna, ufficiale di posta di S. Anna, e il signor Ippolito Castellani, segretario municipale di Breonio. Gli operai scavatori furono: Angelo Viviani detto Pipo, Giovan Battista Marconi detto Titon, Giovan Battista Pedrini detto Cannonier, Marogna Andrea campanaro, Marogna Francesco, Giacomo Benedetti detto dei Battistini, Giuseppe Benedetti detto dei Battistini, tutti di Breonio.

«Come luogo di esplorazione venne scelto il Monte Loffa perché già noto per le abitazioni antiche ivi rinvenute, esplorate e descritte dal cav. de' Stefani, determinando innanzi tutto di tentare lo scavo in un punto non solo intatto, ma posto fuori dell'area già studiata dal de' Stefani. A questo scopo si diede la preferenza ad un lembo di terreno lungo m. 10, largo m. 8, situato sul declive orientale del monte, appartenente al nominato Giacomo Benedetti. Lo scavo eseguito però entro quello spazio non fu che di m. 9 di lunghezza, m. 2,50 di larghezza, e 1,30 di profondità massima.

«Si pose mano al lavoro seguendo queste norme. Primieramente si tolse lo strato superficiale coperto dalla zolla erbosa, sparsa di sassi e di qualche arbusto. Successivamente il terreno si levò a strati di circa 20 cent. per volta, e per tutta la estensione dello scavo, tenendo distinti in gruppi separati, corrispondenti a ciascuno degli strati, gli avanzi antichi organici e industriali che via via si vennero scoprendo.

«Al termine delle operazioni così eseguite risultò che gli avanzi raccolti non mutano alle varie profondità dello scavo, e sono: ossa d'animali infrante, frammenti di rozze stoviglie e selci lavorate non diverse da quelle uscite dalle capanne già rinvenute dal de' Stefani. Fra tali selci vi hanno le solite cuspidi pedunculato, le incavate alla base, e alcuni oggetti delle forme fino ad ora speciali alla regione di Breonio e di Prun, cioè a croce, a pettine ecc. Rimangono quindi indiscutibilmente accertate l'associazione e la giacitura in terreno artificiale, ma antico ed intatto, di selci lavorate, tanto di tipi comuni, quanto di foggie singolari.

«Colle sovraindicate operazioni del giorno 12 si arrivò quasi a toccare il terreno vergine, e a mettere allo scoperto un muro a secco composto di rozze sfaldature della pietra locale, il quale formava il lato occidentale della trincea.



La punta di freccia falsa del Covolo dell'Orso in un disegno dell'epoca.

«Sulla ragione d'essere di questo muro vi fu disparità di opinioni fra il prof. Castelfranco da una parte, e il prof. Pigorini e il cav. de' Stefani dall'altra. Il primo supponeva che fosse parete comune a diverse capanne, tuttora coperte dal terreno e non dissimili da quelle trovate precedentemente dal de' Stefani sul piano soprastante; gli altri due lo consideravano come un sostegno al ciglione del piano stesso, costruito dai primitivi abitatori del luogo.

«Per risolvere la quistione fu deliberato di sfondare una parte del muro onde esaminarne il lato interno. A questo scopo, nella mattina del giorno 13 successivo, i sottoscritti si recarono sul luogo. Mancavano il segretario comunale e l'ufficiale di posta, e si era invece ad essi unito il prof. Dal Fabbro dottor Francesco di Verona, delegato dalla on. Accademia di Agricoltura e Commercio di quella città per assistere alla riunione. Innanzi di intraprendere le operazioni stabilite nel giorno antecedente fu verificato che ogni cosa si trovava nello stato in cui si era lasciata la sera precedente.

«L'esame fatto sia del lato interno del muro, sia del terreno cui si addossava, provò che il muro era di cinta, e che contro di esso si era lentamente accumulato materiale di scarico dell'antico villaggio. Procedendo poi nella demolizione del muro è accaduto di osservare ripetutamente e a diverse altezze, che parte di detto materiale s'era anche infiltrata fra gl'interstizi delle pietre, trascinando seco sottili oggetti di selce non diversi punto da quelli trovati il giorno innanzi, cioè alcuni delle forme comuni, altri dei tipi rimarchevoli sovraindicati a croce, a pettine ecc. Anzi degli oggetti di queste ultime fogge, quantunque non tutto il muro venisse demolito, e lo scavo si arrestasse prima del mezzogiorno, ne uscì un numero maggiore che non durante tutto il giorno precedente. Per tal modo, laddove meno si attendeva, si ebbe la più splendida conferma della giacitura in posto da tempo immemorabile e della associazione di selci lavorate di tutte le forme sovraindicate.

*«In fede di quanto è stato esposto i sottoscritti pongono le loro firme.
 Firmati: Pompeo Castelfranco, Luigi Pigorini, Stefano de' Stefani, Francesco Dal Fabbro, prof.
 Bernardo Regazzi, Brigadiere Carabinieri Reali Roncaletti Gaetano, Carabiniere ap. Castenetto
 Angelo, Marogna Francesco Ufficiale postale, Ippolito Castellani Segretario comunale.
 Visto per l'autenticità delle firme ecc.*

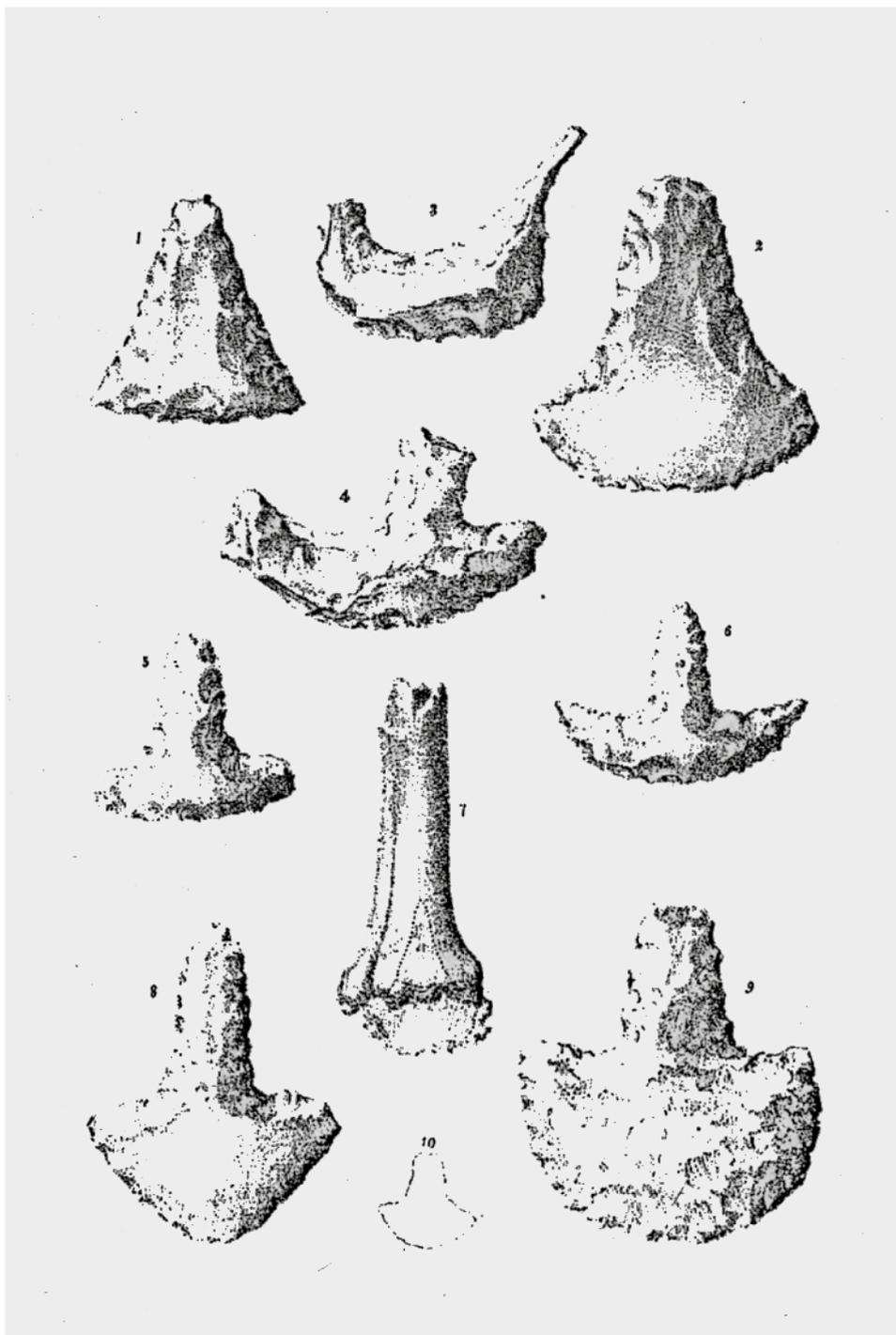
Breonio, 16 Settembre 1888.

Il Sindaco
Michele Morandini

Ad una valutazione obiettiva i risultati sarebbero immediatamente dovuti apparire inficiati dal fatto che la commissione era composta da due dei più strenui difensori dell'autenticità delle selci, che il personale di scavo era quello abitualmente impiegato dal De Stefani, che coloro che firmarono il verbale erano persone in buona fede, ma certamente poco o nulla esperte di scavi archeologici. Inoltre, come nota ironicamente il Vayson (VAYSON DE PRADENNE, 1932, p. 260), le «selci strane» furono rinvenute in grande abbondanza soprattutto il secondo giorno e presso le connessioni del muro a secco, circostanze entrambe da far ragionevolmente pensare ad una introduzione di materiali falsi nell'intervallo fra primo e secondo giorno di lavoro. Nonostante ciò e nonostante due precisi interventi del De Mortillet (DE MORTILLET, 1889, pp. 468, 500), prontamente rintuzzati con notevole abilità dialettica dal Pigorini (B.P.I., XIV, 1890, pp. 57-61), questa divenne la posizione ufficiale della scienza preistorica italiana e tranne qualche episodico intervento, la questione parve cadere definitivamente.

Alcuni anni più tardi, però, la polemica si riaccese con ancor maggior violenza, ad opera del celebre archeologo inglese H.W. Seton Karr, che in una lettera pubblicata sul quotidiano «La Tribuna» del 9 maggio 1909, parlò di «*grottesche falsificazioni*» che discreditavano tutta la scienza preistorica, attaccando duramente il Pigorini, che accoglieva nel suo museo oggetti che una semplice operazione di lavaggio con acqua e sapone avrebbe fatto subito riconoscere come falsi.

A differenza degli altri studiosi egli si soffermò sull'aspetto tecnologico, analizzando materiali impiegati, patine, ritocchi. Non pago della risposta del Pigorini («La Tribuna», 10 maggio 1905), nella quale si faceva appello ai risultati dello scavo ufficiale del 1888, il Seton Karr si recò a Verona e due mesi dopo, effettuata una accurata indagine in loco, in una lettera, tanto violenta quanto dettagliata, espose una serie di fatti, che avrebbero dovuto smascherare definitivamente la frode («La Tribuna», 8 luglio 1905). Premesso che il Pigorini incoraggiava le falsificazioni, permettendo che tali oggetti fossero pubblicamente esposti, egli rivelò che: a) il guardiano dell'Arena di Verona vendeva cartoni con «selci strane», delle quali confermava, pur rifiutandosi di far nomi, la falsificazione; b) la Commissione Ufficiale era stata solennemente ingannata e i risultati positivi avevano dato origine ad un intenso commercio di falsi; c) una sola giornata di lavoro sulle «selci strane» conservate nel Museo Civico di Verona, aveva permesso di appurare che la patina era stata artificialmente ottenuta con inchiostro e fuliggine, con l'esposizione al fuoco o con



Disegno dell'epoca con il confronto fra le «selci strane» di Breonio ed un ritrovamento della Russia (nr. 10).

gesso e selce decomposta; d) le selci venivano fabbricate e seppellite nei campi durante l'inverno in modo da poter essere ritrovate nelle successive campagne di scavo; e) l'immaginazione del falsario era assai povera e si limitava a ripetere gli oggetti a lui più familiari; f) la data di inizio della falsificazione era presumibilmente il 1884 ed era possibile notare un miglioramento della esecuzione negli esemplari fabbricati negli anni seguenti.

A queste prove, già di per sé schiaccianti, il Seton Karr aggiunse la dichiarazione scritta di un guardiano del Museo di Verona, anch'esso coinvolto nella frode e una lettera di Pietro Sgulmero, regio ispettore degli scavi archeologici, nella quale si sosteneva che un certo Viviani ed altri abitanti di Breonio preparavano le selci e le «seminavano» nei campi.

A sua difesa il Pigorini mobilitò dapprima un amico, R. Cirilli, che riprese i temi consueti, richiamandosi alla grande tradizione paleontologica italiana («La Tribuna», 9 luglio 1905), poi intervenne egli stesso con un lavoro di sintesi, nel quale oltre ad esporre accuratamente la storia della questione, non lesinava, come di consueto, gli attacchi personali: «*le due lettere contro di me provano la completa sua ignoranza sullo stato reale della questione, e mostrano che nelle sue peregrinazioni attraverso l'Egitto e l'India, egli ha dimenticato il rispetto che si deve agli altri e le norme che importa seguire nelle discussioni scientifiche*» (PIGORINI, 1905, p. 134). Non escludeva però che sul mercato antiquario si trovassero in vendita delle falsificazioni, la cui comparsa era, a suo parere, posteriore al 1888, falsificazioni che «*erano moderne imitazioni di quelle autentiche, scoperte fra il 1876 e il 1888*». Per confortare la sua tesi chiamava in causa il celebre esempio delle terracotte di Tanagra (PIGORINI, 1905, p. 138; sul problema delle cosiddette «Tanagra» cfr. E.A.A., III, p. 585, VII, pp. 592-595).

A partire da questa data il problema venne lasciato cadere, anche da amici e discepoli del Pigorini e gli scavi effettuati nella zona negli anni seguenti non portarono al rinvenimento di alcuna «selce strana» (si vedano da ultimi BATTAGLIA, 1958-1959, pp. 240-241; SALZANI, 1981, pp. 18-26, con precedente bibliografia).

Un fatto nuovo, intorno al 1930, sembrò destinato a rinfocolare la polemica: infatti nel corso di alcuni scavi a Macchia a Mare sul Gargano, si rinvenne un oggetto in selce somigliante ad alcuni esemplari di Breonio (B.P.I., 1930-31, p. 127, tav. III, figg. 1-2), del quale il Patroni si servì per sostenere che non tutte le «selci strane» erano false (PATRONI, 1937, pp. 266-267). Interessante a tale riguardo fu l'intervento dello Zorzi, il quale dichiarò di ritenere l'esemplare del Gargano una lama a tacche multiple, che aveva con i falsi di Breonio solo una somiglianza superficiale (ZORZI, Archiv. Mus. Civico St. Nat. di Verona).

Da ultimo in età imprecisata, ma probabilmente intorno al 1950, F. Zorzi ritornò sulla questione, come appare in alcuni appunti manoscritti inediti, conservati presso il Museo Civico di Storia Naturale di Verona. In essi lo studioso cercò di fare il punto della situazione, propendendo per la non autenticità dei materiali di Breonio, sulla base della sua grande esperienza di scavo nella zona: «*ho scavato, cercato superficialmente, raccolto a quintali ogni tipo di selce sul territorio del Ponte di Veja, con lo stesso risultato negativo*» (ZORZI, Archiv. Mus. Civico St. Nat. Verona).

Restano ancora da aggiungere due testimonianze, anch'esse risolutive a favore

della non autenticità delle «selci strane». La prima è riportata dal Vayson (VAYSON DE PRADENNE, 1932, p. 276) ed è la dichiarazione di A. De Mortillet, figlio dell'antagonista del Pigorini, il quale nel 1888 si era recato a Breonio per un controllo ed aveva sorpreso G.B. Marconi, lo «scavatore fidato» del De Stefani, ad introdurre nei siti archeologici alcune «selci strane». La seconda, di valore ancora più cogente, è stata recentemente riportata da L. Salzani nel suo volume sulla preistoria in Valpolicella (SALZANI, 1981, p. 18). L'autore ha infatti raccolto una testimonianza di O. Falsirol, che dichiara di aver conosciuto nel 1930 G.B. Pedrini, detto Cannonier, un vecchio operaio del De Stefani (partecipò fra l'altro allo scavo ufficiale di controllo del 1888), il quale lo condusse in una casa di Cerna, dove vide le «selci strane» ed assistette alla loro fabbricazione. Il Falsirol ottenne pure una dichiarazione scritta in cui si ammetteva la falsificazione e si rivelavano i procedimenti di fabbricazione. Purtroppo, nonostante accurate ricerche, non mi è stato possibile prendere visione diretta dei documenti, anche se il Salzani me ne ha confermato l'attendibilità.

Quali furono i motivi che spinsero alcuni operai del De Stefani a dare inizio alla falsificazione? In primo luogo, come è già stato osservato (VAYSON DE PRADENNE, 1932, pp. 579-580) il desiderio di compiacere il proprio datore di lavoro e di procurargli, ingenuamente, qualche soddisfazione, senza curarsi dei danni che gliene potevano derivare; poi, in secondo luogo, il desiderio di guadagno, che deve essersi manifestato quando il problema delle «selci strane» attirò studiosi, ricercatori e collezionisti, i quali, recandosi in loco, erano disposti ad acquistare eventuali reperti oppure assoldavano operai per i lavori di scavo.

Anzi proprio quest'ultimo divenne uno dei moventi più forti, almeno a partire dal 1886: in una economia povera quale era quella dei Lessini alla fine dell'Ottocento, la possibilità di essere impiegati in lavori di scavo archeologico costituiva un modo di guadagnarsi onestamente da vivere per un qualche periodo dell'anno. Ciò spiegherebbe il lavoro di «semina» dei falsi durante l'inverno in luoghi ove, qualche mese dopo, sarebbero stati sicuramente rinvenuti.

Non escluderei neppure qualcuna delle motivazioni di ordine psicologico che spesso stanno alla base, consciamente o meno, dei fenomeni di falsificazione in archeologia, come il desiderio e l'orgoglio di produrre oggetti simili o addirittura migliori di quelli degli antichi, un malinteso senso di amore per il proprio paese e l'aspirazione a renderlo ben noto in campo nazionale, il gusto dello scherno e della beffa, giocata da persone non colte che, con la loro abilità, traggono in inganno celebrati studiosi, uomini di cultura, istituzioni ufficiali (VAYSON DE PRADENNE, 1932, pp. 579-580).

Da questa lunga vicenda possiamo oggi trarre un insegnamento: la frode sarebbe stata presto svelata se gli studiosi italiani di allora avessero avuto nel confronto delle «selci strane» quell'atteggiamento di prudenza che si deve avere in ogni attività realmente scientifica, quando si manifestano ritrovamenti apparentemente eccezionali, senza lasciarsi prendere da facili entusiasmi e giungere così ad errate conclusioni. Se il Pigorini ed i suoi difensori, invece di abbandonarsi a serrate e poco costruttive schermaglie verbali, avessero avuto l'umiltà di analizzare accuratamente i reperti sotto ogni aspetto, esaminandone patine, tecniche di ritocco, posizione ed associa-

zioni stratigrafiche ed avessero serenamente accettato le indicazioni che da più parti giungevano loro, riconsiderando le proprie posizioni, non avrebbero trasformato un costruttivo dibattito in una sterile e ostinata polemica.

ALFREDO BUONOPANE

BIBLIOGRAFIA

- BATTAGLIA R., 1958-59. *Preistoria del Veneto e della Venezia Giulia*, Roma.
- BORGHESANI G., 1975-76. *Gli insediamenti preistorici dei Monti Lessini (Verona)*, Tesi di Laurea, Facoltà di Lettere, Padova.
- CHIERICI G., 1884. *I sepolcri di Remedello nel Bresciano e i Pelasgi in Italia*, «B.P.I.», X, pp. 133-164.
- CHIERICI G., 1885. *L'ascia lunata di pietra in Italia*, «B.P.I.», XI, pp. 129-138.
- DE MORTILLET G., 1885a. *Tombe de transition et erreur ethnologique*, «L'Homme», pp. 118-124.
- DE MORTILLET G., 1885b. *Faux paléoethnologiques*, «L'Homme», pp. 513-526.
- DE MORTILLET G., 1889a. *Les Silex de Breonio*, «Bull. Soc. Anthrop.», pp. 467-470.
- DE MORTILLET G., 1889b. *Faux objets français et italiens*, «Bull. Soc Anthrop.», pp. 498-501.
- PATRONI G., 1937. *La Preistoria*, I, Milano.
- PIGORINI L., 1885. *Del culto delle armi in pietra nell'età neolitica*, «B.P.I.», XI, pp. 33-46.
- PIGORINI L., 1887. *Le antiche stazioni umane dei dintorni di Cracovia e del comune di Breonio Veronese*, «Rend. Acc. Lincei», serie 4^a, III, (estratto).
- PIGORINI L., 1905. *Selci lavorate di Breonio giudicate false*, «B.P.I.», XXI, pp. 134-138.
- SALZANI L., 1981. *Preistoria in Valpolicella*, Verona.
- VAYSON DE PRADENNE A., 1932. *Les frandes en archéologie préhistorique*, Paris.
- ZORZI F., *Appunti e schede manoscritti presso l'Archivio del Museo Civico di Storia Naturale di Verona*.